

**CONSACRAZIONE
A MARIA.
UN GESTO
POLITICO
PER UNA SOCIETÀ
PIÙ FRATERNA.
INTERVISTA
A DANIELE
MENOZZI**

41030 ROMA-ADISTA. «Fa' che cessi la guerra, provvedi al mondo la pace», «fa' di noi degli artigiani di comunione». Con queste parole lo scorso 25 marzo **papa Francesco** nella basilica di san Pietro – mentre il suo elemosiniere, **card. Konrad Krajewski**, era al santuario di Fatima, in Portogallo – ha celebrato l'atto di consacrazione al Cuore immacolato di Maria della Russia e dell'Ucraina.

Per i credenti si tratta di un solenne atto di fede, ispirato a una devozione mariana cara alla tradizione cattolica, che però Francesco aggiornerà, sganciandola dalle correnti intransigenti che vedevano nella guerra una sorta di punizione divina per gli uomini che si erano allontanati dalle prescrizioni della Chiesa. In senso generale, diventa anche un gesto politico, come lo furono il digiuno e la veglia di preghiera per la Siria nel 2013, quando Usa e Regno Unito erano sul punto di bombardare **Bashar al Assad**. Ne abbiamo parlato con **Daniele Menozzi**, professore emerito di Storia contemporanea alla Normale di Pisa, autore di un volume appena pubblicato da **Carocci** (*Il potere delle devozioni. Pietà popolare e uso politico dei culti in età contemporanea*), che ricostruisce e analizza la politicizzazione di alcuni tra i culti più diffusi tra '800 e '900: l'Immacolata Concezione di Maria «contro la modernità liberale»; il culto a san Giuseppe, «patrono per la Chiesa aggredita dalla rivoluzione»; il Sacro Cuore per «restaurare la società cristiana»; la «nazionalizzazione» di san Francesco d'Assisi; e appunto la consacrazione al Cuore immacolato di Maria. (Luca Kocci)

Il 25 marzo il papa ha consacrato al Cuore immacolato di Maria Russia e Ucraina. Qual è il senso di questa iniziativa?

Fin dall'invasione russa del Donbass la Chiesa cattolica ucraina aveva chiesto a Roma la consacrazione per impetrare sul Paese la protezione celeste. La decisione papale di consacrare sia la Russia che l'Ucraina caratterizza diversamente l'atto religioso: si tratta di ottenere la cessazione del conflitto. Un aspetto della linea di Bergoglio su questa guerra è pregare e far pregare per la pace. La cerimonia si inserisce all'interno di quest'ottica.

Non si tratta di un atto anacronistico? Nella storia qual è stato il significato di questa consacrazione specifica?

La consacrazione degli Stati si è tradizionalmente legata al progetto del cattolicesimo

intransigente di confessionalizzare gli ordinamenti pubblici: rappresentava la rivalsa cattolica rispetto ai processi di laicizzazione delle istituzioni politiche che si erano sviluppati dall'età liberale.

La consacrazione al Cuore Immacolato di Maria ha assunto nel tempo molteplici significati, legandosi via via al nazional-cattolicesimo salazarista, all'anticomunismo (nella guerra fredda era la pratica della spirituale Blue Army messa in campo sul piano della mobilitazione simbolica per sconfiggere la sovietica armata rossa), al tradizionalismo anti-conciliare, al sovranismo nazional-identitario (Salvini ha più volte invocato la consacrazione dell'Italia), ecc. Francesco ha più volte proclamato che questa stagione – l'epoca in cui la chiesa perseguiva un ritorno al regime di cristianità – è irrimediabilmente tramontata. Ai suoi albori, d'altronde, tale consacrazione rappresentava una forma di pietà per invocare la fine della Grande Guerra. Francesco sembra riattualizzare il suo senso iniziale.

Lo svolgimento della cerimonia – dal rito, ai discorsi, ai simboli – hanno confermato questa impostazione?

Ho notato tre elementi. Innanzitutto il testo della consacrazione non ha fatto alcun riferimento alle apparizioni di Fatima, che è un elemento centrale dei tradizionali atti di consacrazione al Cuore immacolato di Maria, ma ha fondato il richiamo alla mediazione e all'intercessione di Maria sulla base di una serie di richiami biblici. Poi, in relazione alla guerra, non c'è stata nessuna indicazione circa l'abbandono da parte degli uomini delle prescrizioni della Chiesa che li muovevano verso una società cristiana e uno Stato confessionale, ma c'è stato l'invito a impetrare l'intervento di Maria perché ottenga una conversione dei cuori affinché gli uomini diventino «artigiani di comunione», cioè si impegnino a costruire una società fraterna. Infine, sul piano generale, si è messa in rilievo la responsabilità degli uomini, che hanno dimenticato le lezioni del Novecento e della seconda guerra mondiale. A livello specifico, poi, nel testo della consacrazione è stata abbastanza chiara, anche se non esplicitata – probabilmente per mantenere aperti canali diplomatici – l'indicazione che c'è sia una responsabilità della Russia, perché la violazione degli impegni presi con la comunità delle Nazioni («abbiamo disatteso gli impegni presi come comunità delle Nazioni»), si riferisce alle infrazioni

ni al diritto internazionale dello Stato aggressore. Ma anche una responsabilità dell'Ucraina, perché il cedimento a «interessi nazionalistici» è un riferimento a tendenze presenti nel Paese aggredito. Il papa, nel rito, non ha preso posizione a favore dell'uno o dell'altro, ma ha detto che gli uomini non si rendono conto che dopo la Seconda guerra mondiale avevano costruito degli strumenti per impedire che si ripetessero gli orrori della guerra, e la Russia li ha violati; avevano capito che le spinte nazionalistiche portano al conflitto, e l'Ucraina si lascia attraversare da pulsioni nazionalistiche.

Complessivamente si è trattato di un gesto dal significato solo religioso o anche politico?

Tra gli strumenti a disposizione dei credenti per ottenere la pace vi è anche la preghiera. In questo caso viene diretta ad invocare l'intercessione mariana. Tale preghiera non è finalizzata ad invocare la misericordia di Dio che faccia cessare la punizione della guerra, bensì che faccia diventare gli uomini «artigiani di comunione» – qualcosa di più di «operatori di pace» – cioè li renda capaci di prendersi cura della casa comune e di costruire una comunità fraterna. Non è politica questa? Forse prendere l'elmetto e mettersi a sparare è politica?

Il fatto di aver consacrato non solo l'Ucraina ma anche la Russia testimonia una sorta di "equidistanza" o la volontà di evitare di dare una legittimazione religiosa alla guerra?

Mi pare che il papa sia stato netto, almeno dopo le prudenze diplomatiche dei primi giorni del conflitto, nel dichiarare che non esistono guerre giuste. Nel discorso pubblico del papa non c'è alcuna legittimazione religiosa della guerra. La sua linea è altra: denuncia degli effetti catastrofici della guerra, attivazione dei canali diplomatici per avviare un negoziato, promozione dell'assistenza umanitaria e, appunto, sollecitazione alla preghiera per la pace.

Le Chiese russe e ucraine si muovono in questa stessa direzione?

Il Patriarcato di Mosca ha assunto una posizione che rievoca la proclamazione della guerra santa: nella fattispecie diretta contro una modernità occidentale, le cui libertà ritiene antitetico alla legge divina e naturale. Le Chiese ucraine si sono schierate per la guerra giusta, fornendo una legittimazione religiosa alla difesa dell'integrità dello Stato nazionale ucraino. Su questa posizione sono allineate sia le Chie-

se ortodosse – quella che obbedisce a Mosca e quella riconosciuta da Costantinopoli – sia la Chiesa cattolica, di rito greco come di rito latino. Si tratta di atteggiamenti che, storicamente, hanno intrecciato cristianesimo e pulsioni nazionalistiche.

Il papa è "timido" sulla condanna di Putin, come alcuni gli rimproverano?

Il papa, come capo della Chiesa universale, non può non preoccuparsi dell'unità di un mondo cattolico che è diviso sull'atteggiamento da tenere verso la guerra. Inoltre, dato lo scontro interno all'ortodossia tra Mosca e Costantinopoli, Roma è oggi l'unica sede in grado di mantenere vivo l'ecumenismo tra cristiani. Penso che gli interventi pubblici di Bergoglio costituiscano la forma retorica con cui il papa oggi può arrivare a esprimere una condanna della guerra senza provocare rotture tra cattolici, evitare l'approfondimento dei contrasti tra cristiani e mantenere aperto un dialogo diplomatico con il Cremlino. Il problema vero è la coerenza con il Vangelo di un atteggiamento pur sempre dettato da ragioni politiche.

In che senso?

All'inizio del suo pontificato Francesco aveva ricordato che il metodo autenticamente evangelico del credente di fronte alla guerra è la non-violenza attiva. Finora non ha chiarito le ragioni per cui non ha riproposto quell'indicazione, operando invece per la pace con gli strumenti messi in campo quando la Santa sede intendeva essere un protagonista della politica internazionale, con la deplorazione della guerra e la ricerca della pace attraverso gli strumenti diplomatici. Ma occorre aggiungere che c'è un terribile ritardo di tutta la cultura cattolica nell'elaborare l'insegnamento del papa in ordine alla modalità concrete con cui si possa rispondere al male della guerra senza ricorrere al male della violenza bellica.

Nel suo libro viene affrontato il tema dell'uso politico delle devozioni e dei culti in età contemporanea: è possibile rintracciare un "filo rosso" che li unisca tutti?

Il libro ricostruisce lo sviluppo di alcuni tra i culti più diffusi nella pietà popolare tra Ottocento e Novecento. Pur avendo alle spalle una lunga storia, allora l'autorità ecclesiastica li rilancia attribuendo loro nuovi significati in relazione a specifiche circostanze storiche. Quel che accomuna l'operazione è



la finalizzazione di queste devozioni ad alimentare il mito di una «*societas cristiana*», prospera e felice perché immune dalle libertà soggettive portate dalla modernità. L'odierna riproposizione, da parte di leader populistici, ma anche ad opera di papa Francesco, avviene cancellando la memoria di questa vi-

cenda. È lecito chiedersi, quanto meno, se una ripresa priva di consapevolezza storica non sia inevitabilmente destinata a riesumare proprio quel passato.

Appare assai problematica una riattivazione che le orienti a nuove finalità, senza purificarle dalle scorie che recano con sé. (I. K.)